

Siriana Sgavicchia

Gualberto Alvino

La parola verticale. Pizzuto, Consolo, Bufalino

Prefazione di Pietro Trifone

Loffredo Editore University Press

Napoli

2012

ISBN: 978887564563-2

«SCETTICO. Mi permetta una domanda. Saper governare un intreccio non è una delle doti basilari del romanziere? Sì, vero? E allora perché in Pizzuto il filo degli eventi è esposto a continue lacerazioni, al punto che si stenta persino a... / FAUTORE. Per il semplice motivo che importa non già verbalizzare la *realtà* (“Dove termina questa? Anche i sogni non sono forse realtà? Che vogliamo dire con questa parola?”), ma intercettare la *vita* quando è ancora battente, in divenire, per restituirla al lettore in tutta la sua vorticoso mutevolezza». Il dialogo fra lo scettico e il fautore è un piccolo estratto dal pezzo che conclude la sezione dedicata all’onomaturgia pizzutiana nel volume di Gualberto Alvino pubblicato da Loffredo Editore con il titolo *La parola verticale*. Alvino, raffinato cultore di autori fuori norma e di parole preziose, fornisce attraverso il citato scambio di battute la chiave per entrare nell’ultimo suo lavoro, che riguarda tre narratori siciliani – Pizzuto, Consolo, Bufalino – assai diversi fra di loro ma accomunati dalla passione della lingua. Stupisce in questo contesto non compaia anche il nome di Stefano D’Arrigo, ma c’è da dire che Alvino ha da poco pubblicato sulla rivista «Letteratura e dialetti» (n. 5, 2012) un aggiornamento dell’onomaturgia di *Horcynus Orca* già apparsa in «Quaderni Pizzutiani» (IV-V, 1998). Messa dunque da parte l’assenza di D’Arrigo, importa subito sottolineare che il libro non è soltanto uno strumento di consultazione utilissimo per eletti appassionati di derive espressive (il volume include infatti un glossario – uno per ciascun autore – di neologismi e altri sintomi linguistici della deviazione dalla norma). *La parola verticale*, analisi al microscopio dei processi di invenzione verbale di tre fra i più preziosi narratori del Novecento italiano, fornisce anche il metro per misurare la rilevanza di una tradizione che fa capo a Carlo Emilio Gadda e che decisamente si oppone alla linea *semplice* della scrittura narrativa del secolo.

Come si diceva, il volume di Alvino non è solo uno strumento per curiosi di virtuosismi della lingua, ma, come ha sottolineato in apertura di premessa al volume Pietro Trifone, è anche riflessione intorno allo stile e argomentata difesa di un modo di narrare in cui l’autore e il lettore risultano esposti alle lacerazioni e ai varchi del non essere, talvolta agli abissi del nonsenso di una scrittura che cerca di intercettare la vita e le sue inaspettate variazioni. Parlando di un autore che conduce alle estreme conseguenze la disintegrazione dell’intreccio come Pizzuto, Alvino usa argomenti convincenti anche per mostrare il significato, oltre che il significante, di una concezione della letteratura intesa come veicolo di indagine conoscitiva. Per questo motivo, tra gli autori studiati da Alvino in *La parola verticale*, senz’altro spicca Pizzuto, per la rilevanza che la sua scrittura possiede anche in relazione alla riflessione filosofica, un po’ come avviene in Gadda. Un primo esame dell’onomaturgia allestita da Alvino consente, infatti, di evidenziare la straordinaria ricchezza e qualità dell’invenzione linguistica di Pizzuto, per il quale davvero la lingua appare finalizzata ad agganciare una realtà che solo perdendo i connotati convenzionali può aspirare alla verità. È così che ad esempio i neologismi diventano in Pizzuto «vere e proprie macchine diversive dal potenziale umoristico irresistibile»; e non è un caso che Gadda sia in diversi casi il referente di queste invenzioni e che esse nascano non da un «culto dell’ineffabile, malia simbolistica o, peggio, secentismo», «non già per frenesia accumulativa [...] ma al fine d’occupare uno spazio unico nel mondo, battezzando la cosa e transustanzandosi in essa».

Tra i preziosi gioielli analizzati da Alvino, alcuni sono da citare con le relative spiegazioni del filologo e del linguista, che indica anche i contesti in cui compaiono: ad esempio *furieri*: «“o bocca bocca bella con i baffini f.”: non ‘sottufficiali di contabilità’, ma dal ted. *Fuhrer* ‘duce’ col suff. - *iero*: ‘alla Hitler’ (referente è Carlo Emilio Gadda)». E poi *disdemono*: «PG 196: “su d. personaggio”; P 206: “valersene come che spettatori dotti dell’ignorato incombenente su d. personaggio”. Dalla shakespeariana *Desdemona*. La -i- ha funzione dissimilativa. ‘Che ha sorte tragica’». E *giambicardia*: «PA 48: “riccioli, g., compatto magdeburgismo”. Da *giambo e cardia*. ‘Pulsazione cardiaca a ritmo giambico’». E *giuliettislazuli*: «dalla shakespeariana *Giulietta e (lapis)lazuli*», su cui è lo stesso Pizzuto a chiarire: «ho foggiato l’altra [voce] mediante un suffisso prezioso a un nome che dice tutto, per rappresentare ciò che si percepisce, attraverso le sottili pareti, da una moderna camera quando la animano sposi in luna di miele». E poi *spinozar* che è «denominale da (Baruch) Spinoza», il cui significato è ancora una volta chiarito dallo stesso scrittore siciliano: «spinozare, dal fatto che Spinoza faceva il pulitore di lenti». E ancora *simplegadi*: «PG 244: “la frutta in ceste ronzate [...] fino alle s. pesche”, che ha origine certamente dal nome delle isole Ciane, dette Simplegadi (σμπλέκω ‘urto’)». Ma come spiega il filologo il significato di «urtanti» che si sarebbe indotti ad adottare è corretto da uno scolio allegato all’apografo della *pagella* – recentemente donato da Giovanni Nencioni alla Fondazione Pizzuto in Roma in cui si avverte al proposito: «dal fondo simile a natiche». Alvino riconduce quindi in questo caso l’uso di *simplegadi* all’*Ulysses* e alla corrispondenza privata di James Joyce in cui a proposito dell’episodio dell’*Odissea* che s’intitola appunto *Le Simplegadi* si legge: «Dispose in ordine le pere belle grosse, testa contro coda, e in mezzo alcune pesche mature e pudiche». Splendido esempio dell’invenzione pizzutiana è poi il neologismo *lamprà* – «“come un chiaro di luna sceso, l., sull’inferma”. Dal gr. λαμπρός ‘splendido’, ‘raggiante’, ‘rilucente’» – a proposito del quale Alvino riporta una nota d’autore che illustra attraverso un esempio il processo dell’invenzione: «l’aggettivo non appartiene alla nostra lingua. Mi è rimasto impresso dalla lettura di Tucidide [...], unico slancio lirico, che io ricordi, e appunto per questo memorabile (quanto le abbondantissime allocuzioni profusevi), nei libri della sua *Storia*, e precisamente nel VII, alla vigilia della disfatta di Nicia che fece l’Anapo colorato in rosso. [...] Or io narro di una vecchia amorosissima pronuba zia che, giunto il giorno delle nozze promesse e sospirate per la nipote, non può assistervi: ha la febbre alta, giace in penombra e delirio nella sua cameretta zitella, datemi il vestito, le perle, voglio andare. Si assopisce. Alterni risvegli e ribellioni. E la sposina, lasciati un momento in asso gli invitati, fa un salto da lei, entra in punta di piedi, si curva sul lettuccio, nel suo candido velo, a baciare la zia e in quell’oscurità la sua forma, ebbene, è: *lamprà* [...]. L’espressione, che sembra di un lirico, mi è rimasta nella memoria appunto perché assolutamente insolita in Tucidide, cui devo il mio gusto per gli anacoluti. Orbene, a dirla in italiano, sarebbe stato un aggiunto descrittivo-esegetico, almeno per me, detestabile; in originale dà una nota evocativa rispondente alla mia narrativa, è poesia, non calcolo». Ai neologismi che originano dalla sfera alta e culta se ne aggiungono altri, quelli ad esempio che deformano forestierismi in funzione ironica. Vale la pena citarne qualcuno come assaggio del più ampio regesto pizzutiano di Alvino: *faivoclocchi*, dall’ingl. *five o’clock*; *mànatta*, da *Manhattan* con pronuncia parossitona; e *mèrrican*, ‘americano’; e ancora *pinappio*, da *pin-up girl*, che diventa anche al maschile ‘personaggio famoso, da copertina’. È poi interessante *sfincterallasvega* che rinvia direttamente ad uno dei quadri di Gadda dell’*Incendio di via Keplero* ed è un’abbreviazione di *sfin(c)tere a* (‘alla’, ‘al modo di’) e *Las Vegas* e su cui Pizzuto scrive: «il Gadda... in quell’affare del ducato in fiamme... aveva detto che lo sfintere di quello là aveva ceduto di fronte a uno di quei maccheronici drammetti che mette lui, e allora io questo l’ho migliorato, perché l’ho fatto diventare una slot-machine, quella che fa precipitare i soldi, e ci ho messo “sfincterallasvega”, perché si chiama Las Vegas il posto lì, nel Nevada. [...] Credo di averlo perfezionato rispetto a Gadda. Quello suo è troppo realistico e puzzolente».

A Pizzuto Gualberto Alvino ha dedicato negli anni diversi studi, fra i quali ricordiamo almeno le due recenti edizioni critiche di *Pagelle* (Firenze, Polistampa, 2010) e di *Si riparano bambole* (con una nota di Gianfranco Contini, Milano, Bompiani, 2010), ma nel suo ultimo libro, come lui stesso

dichiara, l'obiettivo è esplicitamente quello di «contribuire alla riapertura d'uno dei casi letterari più formidabili del secondo Novecento», dunque di intervenire sul piano critico avvicinando i lettori – anche quelli addestrati – alle obiettivamente non facili invenzioni linguistiche dello scrittore siciliano e dunque anche al significato della sua ricerca di narratore.

Anche nel caso di Consolo, da una parte c'è l'indagine dello studioso, dall'altra il proposito del critico che tende a valorizzare le «turbinosità espressive» dell'autore e a rintracciarne l'origine nella tradizione comico-caricaturale che va da Carlo Dossi a Carlo Emilio Gadda, ponendo in secondo piano l'aspetto della scrittura che la critica ha più spesso evidenziato, cioè il «razionalismo nutrito di passione storico-politica avente in Leonardo Sciascia l'interprete egregio». Al proposito Alvino segue in parte e sviluppa la valutazione di Cesare Segre secondo il quale Consolo «va certo avvicinato [...] a un altro grande romanziere plurivoco e *pasticheur*, al massimo anzi del nostro Novecento, Gadda. Essi hanno in comune la voracità linguistica, la capacità di organizzare un'orchestra di voci, il risultato espressionistico. Tuttavia [...] c'è una differenza sostanziale: la plurivocità di Gadda ha sempre una carica polemica. Gadda irride ai rappresentanti della società di cui parla citando o deformando i suoi ideologemi [...]. Consolo realizza soprattutto un accostamento vivacissimo, materico di materiali fonici, lessicali, sintattici [...]. Si colgono spesso movenze ironiche o parodiche, ma sono equamente indirizzate al mondo ritratto» (*La costruzione a chiocciola nel «Sorriso dell'ignoto marinaio» di Vincenzo Consolo*, in Id., *Intrecci di voci. La polifonia nella letteratura del Novecento*, Torino, Einaudi, 1991, pp. 71-86, alle pp. 85-86). Alvino, inoltre, non sottovalutando lo spessore morale della ricerca espressiva di Consolo ne rintraccia la matrice proprio nella lingua, per cui la sua arte appare «tutta inscritta nel radicale, sdegnoso rifiuto d'una convenzione linguistica giudicata insieme sintomo e causa dell'attuale decadenza morale, civile e culturale». In questa prospettiva acquista senso anche l'accostamento di Consolo e Pizzuto a Gesualdo Bufalino, in modo tale che i tre autori «costituiscono una risorsa preziosa e vitale per la prosa letteraria italiana, oggi più che mai in profondissima crisi» e assumono in certo modo il ruolo di simboli di una protesta contro la mediocrità o peggio la trascuratezza che il critico rimprovera alla scrittura narrativa degli anni recenti.

Lo studio dedicato a Bufalino, scrittore assai diverso da Pizzuto e da Consolo e poco analizzato dalla critica, ha d'altra parte proprio lo scopo di ribaltare i giudizi intorno alla presunta inattualità della sua prosa e intorno al preziosismo e al virtuosismo che la caratterizzano. Alvino evidenzia al contrario, il valore rivoluzionario di questo tipo di proposta espressiva in un'epoca come quella contemporanea dominata «dai *falsa idola* della “semplicità” e dell'uniformità denotativa», riconoscendo proprio a Bufalino «lo statuto d'una scrittura duttile, densa, sorprendentemente viva e vitale, capace di contrastare la dilagante mediocrità» e in grado «di conciliare con rigore e intelligenza le ragioni della letterarietà tradizionale».

Alvino propone, insomma, una sorta di terapia per la crisi che sembra caratterizzare la scrittura dei nostri tempi e non si può che essere dalla sua parte quando chiama a raccolta le risorse migliori della tradizione del plurilinguismo e del barocco del Novecento da Gadda a Pizzuto a Consolo a Bufalino (oltre a questi e a D'Arrigo si potrebbero citare altri nomi, anche della tradizione più recente e anche nel versante della poesia: due soltanto, Andrea Zanzotto e Jolanda Insana). Anche aprendo l'orizzonte dello sguardo verso gli scrittori e i lettori del nuovo millennio, è forse, però, opportuno auspicare, e Alvino sembra propenso a farlo, che la scelta della qualità e della sperimentazione in letteratura, la scelta della *parola verticale*, non comporti necessariamente un esito «stilistico», come lo scettico del dialogo in chiusura riportato provocatoriamente suggerisce, ma una laica e responsabile presa di posizione stilistica – sia perdonato l'ironico bisticcio – per raccontare il mondo e anche per cambiarlo. «FAUTORE. [...] Sì, l'ultimo Pizzuto va letto in edizione critica. Lo trova scandaloso? / SCETTICO. Sarebbe l'unico caso nella storia della letteratura mondiale. / FAUTORE. Pizzuto è unico. Ed esige lettori della sua stessa stoffa. / SCETTICO. Soprannaturali, vorrà dire. Stiliti disposti a passare la vita in cima a un pilastro per guadagnarsi il privilegio di decifrarne gli oracoli...».